

TRA STATO
E MERCATO

Per molti esperti il futuro dei servizi pubblici locali non può passare solo dalla strada ripubblicizzazione

come alternativa alle multinazionali e alle imprese che inseguono esclusivamente il profitto

Non profit, un modello per gestire gli acquedotti

Gli economisti: reti idriche, la carta delle imprese sociali

DI PAOLO VIANA

La «ripubblicizzazione» dei servizi idrici integrati non è la via obbligata se si vuole rispettare il doppio sì degli italiani all'acqua pubblica. Dal 13 giugno l'alternativa non è più tra le società in house dei Comuni e la concessione ai privati, possibile ancorché non più obbligatoria. La legge esclude le imprese sociali dai servizi pubblici locali (diversamente dalle normali società cooperative) ma, con qualche aggiustamento potrebbero gestire acquedotti e depuratori e risolvere i problemi sollevati dal referendum. Dando anche un po' di concretezza al principio di sussidiarietà e alle richieste di partecipazione da parte della società civile.

Il plus delle imprese non profit è che, pur essendo società di diritto privato, debbono reinvestire gli utili e sono vincolate a perseguire un interesse pubblico. Rappresentano, insomma, la terza via tra pubblico e privato; garantiscono efficienza, ma non sottomettono il bene gestito alla distribuzione del profitto tra i soci. «Il referendum ha aperto uno spazio alle imprese sociali - conferma Paola Garrone, ordinario di ingegneria gestionale al Politecnico di Milano - ed esistono le condizioni per andare oltre la sfiducia verso il

privato con scelte innovative, come la creazione di fondazioni di pubblica utilità». Il riferimento è alla tendenza emergente di sperimentare forme di gestione partecipativa che incrocino la dottrina sociale della Chiesa con quella ecologica dei «beni comuni». L'armamentario giuridico è (quasi) pronto, ma manca la cultura: «Ipotizzare che cooperative di utenti gestiscano le reti idriche non è campato per aria, negli Usa esistono società di questo tipo che gestiscono la distribuzione elettrica. Noi abbiamo una tradizione nelle cooperative, da cui si potrebbe partire». La Garrone ha appena concluso una ricerca sulle non profit utilities con la Fondazione per la sussidiarietà. Al centro, il caso della Welsh Water: «Delusi dalle privatizzazioni degli anni Ottanta, i gallesi crearono un'impresa sociale che ora gestisce tutto il servizio idrico. Ha una rappresentanza articolata e ogni socio può candidarsi all'assemblea dei soci che elegge il Cda». Impensabile, oggi, per un acquedotto italiano, in quanto la legge non consente al privato sociale di operare nei servizi pubblici locali.

Attualmente, esistono due categorie di imprese sociali, quelle di sistema (cooperative sociali di tipo A e B, associazioni, fondazioni, non governative, ecc.) e quelle *ex lege*. Tutte non profit - e se l'utile è reinvestito la tariffa scende - ma tutte private, nel senso che, pur essendo

vincolate all'interesse generale lavorano con gli stessi strumenti delle srl e delle spa. «Per far entrare le imprese sociali nella partita - spiega Giorgio Fiorentini, che insegna management delle imprese sociali alla Bocconi - occorre aggiungere i servizi pubblici locali all'art. 2 del decreto legislativo 155 del 2006, dove si elencano i settori di intervento. Per abbreviare l'iter basterebbe inserirlo nella discussione di una proposta di legge presentata dall'onorevole Luigi Bobba».

La «sperimentazione controllata» che auspica la Garrone potrebbe però partire già adesso, facendo perno sull'articolo 2 del decreto, che consente a un'impresa sociale di intervenire in settori non previsti dal 155 purché il 30% dei dipendenti siano persone "svantaggiate". Fiorentini: «Un'interpretazione estensiva potrebbe prevedere che è svantaggiato chi è senza un lavoro e allora...».

Comunque, questa non è l'unica marcia in più del privato sociale. Angelo Mori, ordinario di economia politica all'Università di Firenze, dirige una ricerca sulla cooperazione tra gli utenti dei servizi pubblici e assicura che le cooperative «sono l'unica forma societaria che, diversamente da quelle pubbliche, poco efficienti, e da quelle private, vincolate alla distribuzione degli utili, possono superare agevolmente la strettoia creata dal secondo referendum: non è vero

che togliendo il 7% di remunerazione del capitale investito tutto si blocca; le cooperative non andranno in crisi perché non sono obbligate a remunerare i soci: il beneficio si realizza abbassando la tariffa o migliorando la qualità del servizio».

Con un aggiustamento legislativo, in verità, tutte le imprese sociali potrebbero superare quella strettoia: «Se un Comune crea una società mista non profit - spiega Fiorentini - il privato può ricavarne ancora fino al 5%, perché quello è il tasso delle obbligazioni che un'impresa sociale può emettere». Esistono anche imprese sociali, le fondazioni di partecipazione, che permettono di collaborare con il privato riservando al pubblico il controllo della gestione e inserendo gli utenti negli organismi di sorveglianza. «Se poi si affida la gestione operativa a una srl controllata dalla fondazione si ottengono tutti i benefit del privato, compreso quello di superare i vincoli del patto di stabilità commenta Fiorentini - al tempo stesso assicurando democraticità all'organizzazione e calmierando l'utile e quindi la bolletta, che era poi l'obiettivo dell'operazione referendaria». Ma se il punto è garantire il controllo degli utenti, «allora è molto meglio la società cooperativa», sottolinea Mori. Il dibattito, come si suol dire, è aperto.

DOPO IL VOTO

DAI NODI ALLE PROSPETTIVE: IL VIAGGIO CONTINUA

Le perdite della rete idrica italiana? Causano un costo industriale stimato in più di 200 milioni di euro all'anno e un mancato ricavo per il sistema Italia di oltre 3 miliardi di euro l'anno. E in larga parte dipendono da una rete "colabrodo", su cui da anni si reclama un intervento deciso. I numeri del Consiglio nazionale dei geologi arrivano a pochi giorni dal referendum e sono stati snocciolati con l'obiettivo di sensibilizzare l'opinione pubblica a non abbassare la guardia sul tema. E con lo stesso obiettivo che da ieri «Avvenire» sta dedicando ogni giorno una pagina di inchiesta al futuro della gestione delle risorse idriche nel nostro Paese. Ieri abbiamo affrontato il nodo "risorse" a partire dalle preoccupazioni dei sindaci. I Comuni, infatti, controllano la maggioranza delle società e toccherà a loro sostenere le spese per gli acquedotti e la "salute" delle reti idriche, così malmesse: si parla di costi dai 40 ai 64 miliardi. Ci sono, va detto, esempi positivi: come quello di Milano, dove l'acqua è da sempre del pubblico, costa poco ed è buona. Ma restano sul banco molte perplessità sul modello partecipativo vagheggiato dai comitati referendari, secondo cui (applicando l'articolo 43 della Costituzione) si dovrebbe affidare il controllo dei servizi pubblici essenziali a comunità di lavoratori e utenti. Oggi ci addentriamo meglio in questa prospettiva di economia sociale a partire da quelle imprese che proprio del "sociale" hanno fatto la loro missione: quelle operanti nel campo del non profit.

beni pubblici

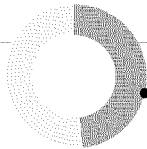
Il dibattito su chi deve occuparsi dei servizi idrici in seguito all'esito dei referendum sta considerando una sola opzione, quella dell'ente pubblico. In realtà le istanze di efficienza e partecipazione sono meglio rappresentate da forme di imprese senza scopo di profitto. Gli esempi non mancano. E nemmeno le proposte

L'acqua in Italia

LA SPESA (in euro)

41,06

Totale per analcolici e alcolici

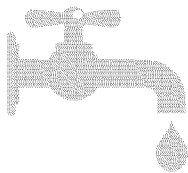


19,71

Totale per acqua (media tra 18,75 e 20,34)

NON BEVE ACQUA DI RUBINETTO

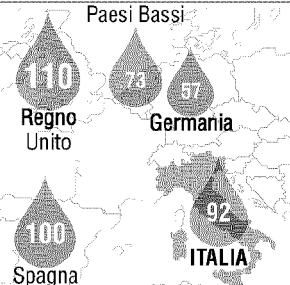
delle famiglie italiane **32,8%**



IL CONSUMO PRO CAPITE

Media 1996-2007 in m³

+1,2%
Il consumo in Italia negli ultimi dieci anni



Spesa media in euro per famiglia per un consumo pari a 150 metri cubi

Toscana	300,9
Emilia Romagna	269,5
Liguria	257,6
Umbria	239,2
Sicilia	232,0
Puglia	230,6
Marche	215,7
ITALIA	201,0
Basilicata	198,0
Sardegna	190,8
Piemonte	186,7
Veneto	166,4
Lazio	157,5
Campania	156,8
Abruzzo	154,4
Trentino Alto Adige	150,9
Friuli Venezia Giulia	150,8
Valle D'Aosta	148,5
Lombardia	91,4
Molise	72,8

Il dato della Calabria non è disponibile

Fonte: Blue Book 2010

ANSA-CENTIMETRI

Garrone: facciamo come in Galles, dove gli utenti gestiscono il servizio idrico

Fiorentini: soluzioni previste dalla legge Mori: il futuro è nelle cooperative

